

“Dopo il futuro”

Film sociologico ideato da Luisa Stagi e Alessandra Vannucci*

Durata: 7 min. 14 sec.

*Codice QR per la visualizzazione del video
(tramite smartphone/tablet scaricando una App QR Reader)*



Link al video sul canale YouTube Sociologie:

<https://youtu.be/qgS9gXrdhZo>

DOI: 10.53119/se.2023.12

Immagini del futuro. Arte, partecipazione e sociologia visuale nella ricerca sul futuro

Luisa Stagi

“After the Future” is a collaborative work on “affective” future, the outcome of a participatory art-based research involving approximately 40 individuals, including students and citizens. The brief duration of the video can be considered inversely proportional to the extended time of a slow research, where the space for discussion and sedimentation allowed for the shared distillation of content.

The film is the result of a collective research journey in which all participants had the opportunity to acquire skills for “effective” participation. This was achieved through a workshop using techniques from the Theatre of the Oppressed, enabling them to also explore the “affective” dimensions of the future. Additionally, participation in a series of meetings offered various theoretical reflections on the subject of the project. Finally, through other techniques such as “projective” writing exercises, a meta-reflection was

* Con la collaborazione artistica di Anna Daneri, realizzato presso il Laboratorio di Sociologia Visuale dell’Università di Genova. Regia Michele Cinque e Alessandra Vannucci. Riprese del laboratorio di Massimo Cannarella. Musiche di Luigi Cinque. Immagini di archivio Lazy Film.

stimulated, assuming that new “discursive consciousness” had been generated. Interviews featured in the video were conducted before and after this process.

Introduzione

Il film *Dopo il futuro* è un lavoro sul futuro “affettivo” ed è esito di un percorso partecipato di *art based research* che ha coinvolto circa 40 persone tra studenti, cittadini e cittadine. Si tratta di un video che dura 7 minuti e 14 secondi, titoli compresi. Una durata ridotta se confrontata con la lunghezza dei primi lavori del Laboratorio di sociologia visuale¹ a cui abbiamo preso parte, un tempo breve soprattutto se messo in rapporto con la quantità di materiale raccolto, di ore di girato, di persone coinvolte. Un tempo funzionale, forse, se ci si relaziona con l’attuale velocità di fruizione dei media; un tempo opportuno, certamente, se si considera il rapporto inversamente proporzionale con il tempo dilatato di una *slow research* in cui lo spazio di confronto e di sedimentazione permette la distillazione condivisa dei contenuti.

Il percorso che ha portato alla definizione dei contenuti di questo video ha infatti coinvolto i e le partecipanti prima in un lavoro sulle dimensioni emozionali del futuro, attraverso i metodi e le tecniche di teatro ed estetica dell’oppresso, e poi in uno spazio di acquisizione di competenze utili nell’esercitare “coscienza discorsiva” e riflessività sugli immaginari.

In questo scritto si ripercorre la costruzione di questo lavoro, in quale frame teorico ed epistemologico si inserisce, per arrivare a riflettere sull’importanza dei metodi creativi non solo rispetto allo studio del futuro, ma anche più in generale rispetto alla ricerca sociale e alla sua spendibilità.

1. La struttura del video

Il video è il risultato di un lavoro collettivo, un percorso partecipato di *art based research* (Giorgi, Pizzolati, Vacchelli 2021) appoggiato sui presupposti epistemologici della cosiddetta “auto-analisi provocata ed accompagnata” di cui ha parlato Pierre Bourdieu². Come si può vedere nella figura 1, infatti, tutti i soggetti partecipanti hanno avuto la possibilità di acquisire strumenti e competenze per una partecipazione “effettiva”, sia attraverso il laboratorio condotto con le tecniche del teatro dell’oppresso, che ha permesso di elaborare anche le dimensioni “affettive” del futuro, sia per la partecipazione a un ciclo di incontri che ha proposto diverse riflessioni teoriche sull’oggetto del percorso³. Infine, attraverso altre tecniche, come gli esercizi di scrittura “proiettiva”, si è condotto un incontro finalizzato a stimolare una meta riflessione, partendo dal presupposto che si fossero prodotte nuove

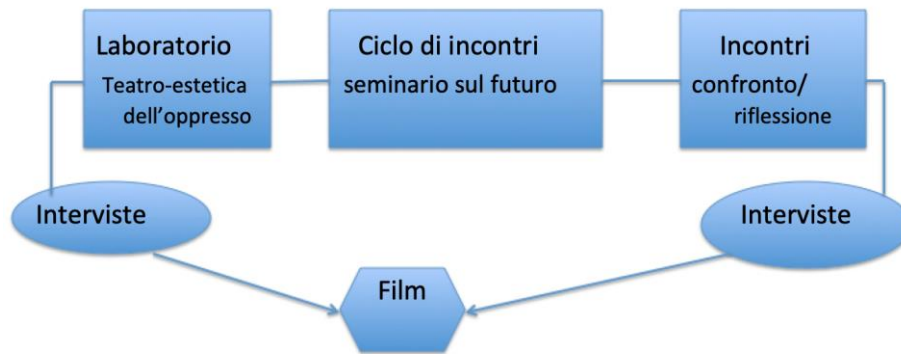
¹ Cfr. www.laboratoriosociologiavisuale.it/

² Per Bourdieu per favorire un’auto-esplorazione degli intervistati è necessario aumentare la contestuale adeguatezza e pertinenza delle informazioni, «affinché, l’intervista e la situazione stessa abbiano un senso per l’intervistato, anche e soprattutto (nel contesto) della problematica proposta: la quale, come le probabili risposte che essa suscita, si deduce da una rappresentazione verificata delle condizioni nelle quali è posto l’intervistato e di quelle delle quali egli è il prodotto» (Bourdieu 1993, 1400-1401).

³ Il seminario è stato organizzato in quattro incontri di cui sono stati protagonisti/e: Vincenza Pellegrino, Bifo-Franco Berardi, Paolo Jedlowski e Alessandro Cavalli. Tutti gli interventi sono video registrati e reperibili all’indirizzo: <https://palazzoducale.genova.it/evento/il-futuro-alle-spalle/>.

“coscienze discorsive”. All’inizio e alla fine di questo percorso sono state svolte le interviste che compaiono nel video.

Figura 1 – Le fasi del percorso che hanno portato al video



La struttura del video restituisce la consequenzialità di questo percorso. Idealmente si divide in tre atti: un prima, in cui i pensieri sul futuro sono espressi attraverso parole e frasi estrapolate dalle interviste condotte all’avvio del percorso, rese narrativamente attraverso i brevi, quasi impercettibili, movimenti involontari del viso delle persone intervistate; un durante, in cui si intravedono i corpi al lavoro nelle sessioni del laboratorio del teatro dell’oppresso; un dopo, registrato alla fine del percorso, in cui i pensieri si schiudono a un nuovo sguardo, più consapevole e collettivo, sul futuro aperto al possibile. L’idea di questo percorso si ispira infatti ai futuri *possibili* e *testardi* di cui parla Vincenza Pellegrino nei suoi testi (2019; 2020) e si inserisce nel contesto della svolta epistemologica promossa all’interno della rete *Emancipatory Social science* e testimoniata dalle molteplici esperienze raccolte nei testi collettanei curati in due volumi da Monica Massari e Vincenza Pellegrino (2021a; 2021b).

Nel video appaiono poi diversi elementi simbolici che richiamano le principali riflessioni e questioni teoriche intorno al futuro come fatto culturale (Pellegrino 2019). Innanzitutto la dimensione storica: il video si apre con uno sguardo sulla modernità, tratteggiato attraverso lo spaesamento di chi si è trovato dinnanzi alla grande promessa del *Progresso*. A più riprese compaiono poi le rovine che la modernità ha prodotto e che rimangono a occupare il presente e a influenzare la costruzione di immaginari di futuro. Insieme al rumore visivo della modernità, che irrompe in diversi momenti, appaiono anche specifici elementi simbolici che richiamano alcune questioni teoriche: il tema del rischio, simboleggiato dalla bomba atomica, il concetto di *edgework* (Lyng 2014) - che lega il tema del rischio a quello della riflessività (Lupton 2003), accennato brevemente attraverso l’immagine di due danzatori in cima a un grattacielo, e infine il rapporto tra tecnologia e natura (Haraway 1995), richiamato, sul finale, attraverso le immagini di alberi che si muovono in consonanza con i frammenti di pensieri di una partecipante.

2. Il futuro come regime di sentimenti

Il futuro è un’idea; si dice infatti “un’idea di futuro”. Il futuro è anche e soprattutto un “fatto culturale” in cui coabitano forme diverse di anticipazione che

emergono con differenti livelli di consapevolezza e che influenzano le capacità (oltre che le possibilità) di scelta (Appadurai 2013; Pellegrino 2019).

Nel corso della storia umana il concetto di futuro è cambiato in modo anche radicale: oggetto di predizioni da parte degli antichi oracoli, di speranze e timori escatologici da parte di teologi e predicatori, di utopie e distopie da parte di scrittori e filosofi, fino al moderno sogno positivista della previsione scientifica e oggettiva.

Il futuro che vive nel presente non è solo un insieme articolato di produzioni culturali, ma è anche un complesso di pratiche sociali; per questo è un “fatto culturale” (Pellegrino 2019). Non è facile comprendere in quali “forme” esso circoli e con quale forza queste forme richiamino le direzioni da prendere. Le egemonie e contro-egemonie dei discorsi sulla rappresentazione del futuro influenzano gli orizzonti di attesa che coltiviamo e quindi incidono profondamente sul nostro agire (Jedlowski 2017).

Il Progresso è una delle “grandi narrazioni” del futuro che è stata per lungo tempo egemonica e che oggi sembrerebbe essere in crisi. In realtà a essere in crisi è una certa “idea” di Progresso, quella relativa al concetto stesso di modernità come percorso infinito di crescita economica e sviluppo tecnologico.

A partire dagli anni '70, la produzione culturale intorno al futuro, sulla scia di molteplici crisi politiche ed economiche, delle proiezioni dei “limiti alla crescita” e della crescente conoscenza degli effetti a lungo termine negativi dei sistemi tecnologici e industriali, ha contribuito alla diffusione di narrazioni di sfiducia intorno al concetto di Progresso; tale nuovo sguardo sul futuro è stato definito come “progresso invecchiato” (Nowotny 1987). Secondo Franco Berardi – Bifo (2011) l’“invecchiamento del progresso” ha prodotto una “lenta cancellazione del futuro” che ha portato l’immaginazione collettiva del futuro a una svolta distopica. Berardi nei suoi scritti giunge alla conclusione che non vi è alcuna prospettiva di trovare «forme di emancipazione nel prossimo futuro» (2011, 158). Di fronte al sentimento di impotenza su come cambiare le cose in meglio, il futuro «non appare più come una scelta o un'azione collettiva consapevole, ma è una sorta di catastrofe inevitabile alla quale non possiamo opporci in alcun modo» (Berardi 2011, 126). Nella sua visione, la preclusione di futuri alternativi produce uno stato d'animo prevalente di impotenza, disperazione e depressione in coloro che desiderano che le cose vadano diversamente (*ibidem*).

Nella letteratura sociologica questa “crisi del futuro” è definita come “crisi dell'avvenire” (Jedlowski 2017). Secondo Carmen Leccardi tra i fattori che possono essere utilizzati per spiegare la crisi del futuro ci sono: «il collasso dell'ideologia del progresso; la debolezza crescente degli approcci guidati dalle filosofie della storia; l'espansione del campo del possibile intrecciata al sentimento di vivere in un'epoca caratterizzata da rischi scarsamente controllabili dal punto di vista umano» (Leccardi 2012, 35). L'idea di futuro tipico della modernità – e cioè quale dimensione temporale pianificabile, controllabile e influenzabile soggettivamente – entra quindi in crisi per lasciare spazio a una nuova concezione di futuro, un futuro incerto, frammentato e rischioso.

Il sociologo esperto di studi sul futuro Richard Tutton (2023), in questo senso, tematizza il concetto di “assenza del futuro” come “regime di sentimenti”. Il concetto di assenza di futuro si basa infatti sul presupposto che le relazioni con il futuro non

siano solo cognitive o razionali, ma coinvolgano anche risposte affettive ed emozioni non consce, di cui gli individui tendono a essere più o meno consapevoli (Ducey 2007, cit. in Tutton 2023). Questo regime di sentimenti, secondo l'autore, varia a seconda del gruppo sociale a cui si appartiene e va affrontato quindi in una prospettiva intersezionale. Esso dipende infatti dai capitali a disposizione, dalla coorte di cui si fa parte, ma anche dalla zona del mondo in cui si è nati.

Il campo degli *Youth studies* mostra da tempo come il quadro sia complesso: se alcuni giovani hanno una visione sicura del proprio futuro e dei propri obiettivi personali, altri affrontano opportunità o criticità senza un piano chiaro (Bryant, Ellard 2015). Alcuni giovani – in particolare quelli che vivono in povertà – percepiscono il loro futuro come precluso e non si sentono abbastanza potenti da modellarlo come vorrebbero (Carabelli, Lyon 2016; Mische 2009). In questa situazione, come hanno mostrato le ricerche di Leccardi (2012), i giovani sono più ancorati ai vissuti presenti ed esprimono riluttanza a immaginare e pianificare futuri che ritengono difficilmente realizzabili.

Considerare il futuro come un regime di sentimenti, inoltre, permette di considerare gli immaginari come parte di formazioni culturali e storiche più ampie. L'insieme di simboli, rappresentazioni, narrazioni, miti e archetipi che compongono gli immaginari sono strumenti attraverso i quali interpretare, comunicare e trasformare il reale. Gli immaginari hanno potere generativo, producendo lo sfondo in cui si muovono desiderio, aspettative e proiezioni ma anche speranze e paure.

Rebecca Coleman (2017) va ancora avanti in questa direzione, parlando di futuri affettivi, riferendosi cioè alla dimensione meno conscia delle sensazioni e delle forze che sono percepite nel corpo e che lo muovono o lo orientano in determinati modi. Il futuro è affettivo perché riguarda una temporalità che si percepisce e intorno alla quale l'azione presente si orienta, ma che non è del tutto tangibile o completamente attualizzata, poiché non può mai essere pienamente reale.

Da circa una ventina di anni, la “svolta affettiva”, nella teoria sociale e culturale, ha rivitalizzato l'interesse per l'uso dei concetti di *affect* e di emozione, contribuendo anche a sviluppare una certa rottura epistemologica. Sebbene provenienti da diverse discipline, posizioni e approcci a volte contrastanti, queste teorie tendono a considerare l'affetto come qualcosa di sfuggente, effimero ed effervescente. Proprio poiché gli affetti sono anche difficili da catturare o esprimere completamente, Coleman propone una “sociologia sensoriale del futuro” che utilizzi progetti di arte partecipativa per suscitare e scoprire gli aspetti affettivi del futuro. Secondo la sua prospettiva, questi approcci possono funzionare non solo per documentare gli immaginari sul futuro, ma anche per stimolare nuovi modi di pensarlo che vanno oltre i presupposti e i discorsi normativi, generando immaginari alternativi o resistenti.

Si tratta di allenare la capacità di aspirare di cui ha parlato Arjun Appadurai, intesa come la «dimensione simbolica del futuro, considerata in quanto risorsa culturale, specifica capacità di proiettarsi nel futuro e di vederlo come ambito aperto di possibilità» (2013, 57). Si intende quindi una “meta-capacità” che può essere considerata, in sintesi, come capacità di orientarsi nel presente immaginando un futuro più desiderabile e gettando così ponti verso di esso. In quanto meta-capacità

può essere utile per liberare o formare competenze per un lavoro sugli immaginari (Pellegrino 2019).

La capacità di aspirare, inoltre, ha delle forti basi culturali e sociali, per questo motivo essa è distribuita in maniera diseguale tra i membri di una società. Contesto, idee e capitale, contribuiscono sulle capacità di aspirare (de Leonardis, Deriu 2012) e, dunque, sulla possibilità di dare forma ad aspirazioni di natura differente. Ciò che però le accomuna è che le aspirazioni hanno un rapporto con ciò che realisticamente si può prevedere, sono cioè «un qualcosa di simile a dei desideri disciplinati, desideri posti in una qualche relazione con il principio di realtà» (Jedlowsky 2017, 22). La specifica di “desideri disciplinati” è utile per distinguerli dai “sogni”, intesi come qualcosa di vago e poco realistico. Le aspirazioni, invece, appaiono come «una miscela di immaginazione e volontà» (ivi, 3).

2.1. Futuro e potere

Per Appadurai (2013), la *capacity to aspire* è dunque distribuita in maniera diseguale. Il regime di sentimenti intorno all’assenza di futuro, infatti, per alcuni gruppi in particolari posizioni, dipende dalla sensazione di non essere abbastanza potenti da “plasmare il futuro”. Si tratta di una deprivazione che ha a che fare con l’incapacità di «esercitare voce, discutere, contestare e opporsi alle direzioni della vita sociale collettiva» (Appadurai 2013, 186): per chi non si sente “abbastanza potente” «il futuro si presenta come un lusso, un incubo, un dubbio o una possibilità sempre più ridotta» (ivi, 299). Al contrario, esistono altri gruppi che occupano posizioni più vantaggiose e con maggiori risorse materiali e culturali, che hanno una maggiore capacità di esplorare il futuro e di condividere questa conoscenza tra loro. Chi “perde la speranza” può anche essere considerato “privo di futuro” in quanto manca della «convincione che i propri desideri presenti saranno mai soddisfatti in futuro» (Sand 2019, 102). Desiderio e speranza forniscono il “substrato emotivo” degli sforzi volti a trasformare la vita individuale quotidiana o le strutture sociali (Mische 2009, 694), tuttavia il rapporto tra futuro e azione è assai complesso e si muove tra dimensioni strutturali e individuali. Concetti come anticipazione, progetto e aspettativa⁴, sono dunque importanti per comprendere la relazione tra soggettività, narrazioni e immaginari. Molto utile in questo senso è anche il concetto di “orizzonte di senso” (Jedlowski 2017), ovvero la modalità psico-culturale che connota il futuro, una proiezione verso l’oltre che «definisce la posizione presente rispetto a ciò che resta distante» (ivi, 16), un orizzonte che si percepisce e che tuttavia non si può disegnare chiaramente né stabilire poiché si muove con noi, muta con il nostro procedere. Un “orizzonte di senso” è «una miscela personalizzata di elementi della cultura della propria società e di elementi propri della propria porzione di mondo più specifica. Una miscela composta da elementi comuni a molti altri, ma che per

⁴ Sintetizzando la ricostruzione di Bazzani (2023), le aspettative sono un sistema di credenze sugli stati futuri del mondo, siano essi “eventi o azioni”. Rappresentano ciò che gli attori si aspettano che accada nel loro futuro data la situazione attuale e i vincoli, ma più o meno indipendentemente dalla loro capacità di influenza. I progetti, invece, costituiscono la messa in atto delle stesse azioni – per questo si parla di un piano pratico – e sono caratterizzati dall’individualità dell’attore, un’individualità che si concretizza attraverso l’intenzionalità, la volontà, l’abilità e la creatività dello stesso individuo. L’anticipazione, infine, riguarda le capacità di prevedere «eventi futuri formulate in base alle informazioni di cui si dispone» (Jedlowski 2017, 22); si tratta di quei futuri in un certo senso impliciti, ritenuti automaticamente i più probabili (Pellegrino 2019).

ciascuno ha anche qualcosa di individuale, un valore intimo» (*ibidem*). Gli immaginari macro, infatti, agiscono su quelli micro e generano effetti su narrazioni, traiettorie e riflessività, filtrando attraverso la posizione e la soggettività di attori e attrici sociali.

Il sociologo della scienza Mike Michael (2017), in questo senso, distingue tra “Grandi e Piccoli Futuri” per differenziare tra gli immaginari generati da attori con interessi economici, e che riguardano nuovi sviluppi tecnologici di vasta portata e su larga scala, e gli immaginari messi in atto e collocati nei contesti quotidiani. Da una parte quindi immaginari legati al profitto che circolano in forum pubblici, siti Web governativi e aziendali e documenti politici, dall’altra i Piccoli Futuri, che, come suggerisce il termine, riguardano il quotidiano e appaiono più banali e meno rivoluzionari. Tra i due tipi di futuro può esserci interdipendenza ma anche opposizione. Tuttavia può anche succedere che i Piccoli Futuri possano generare nuove direzioni per i Grandi Futuri, proprio come i Grandi Futuri possano circoscrivere il modo in cui i Piccoli Futuri vengono immaginati e messi in atto.

Richard Tutton (2023) sostiene che sia proprio la tematizzazione de l’“assenza di futuro come regime di sentimenti” a essere utile per discutere di come gli attori siano posizionati diversamente per mettere in atto il futuro desiderato⁵. Considerare il sentimento di “assenza di futuro” serve infatti a portare in primo piano la relazione tra futuri immaginati (e chi li immagina), relazioni di potere, cambiamento sociale e il tema della riflessività, intesa come la capacità di far fronte al rischio. Tutton colloca infatti il nascere del concetto di assenza di futuro a partire dal concetto di rischio connesso alla questione nucleare (2023). Secondo la sua ricostruzione la nozione di assenza di futuro comincia a circolare negli anni Sessanta quando le ricerche nell’ambito della psicologia sociale dimostrarono che la costante minaccia di morte e distruzione derivante dalla guerra nucleare stava erodendo la “speranza per un futuro” dei giovani. Più avanti, negli anni ’80, ulteriori studi in questi campi evidenziarono poi come i giovani di quel tempo parlavano di assenza di futuro in termini di inutilità di pianificare il futuro o di preclusione di opportunità e pianificazioni future, mettendo in relazione queste paure con il rischio nucleare (sono gli anni del disastro di Chernobyl) (Tutton 2023).

Per questa ragione, nel nostro video compaiono le immagini, con variazione di colore, dell’esplosione della bomba nucleare; nella struttura narrativa tale sequenza funziona infatti come passaggio da un capitolo all’altro ma serve anche a introdurre le parole di un intervistato che teme possa accadere un evento catastrofico. In realtà ricerche più recenti sostengono che i e le giovani oggi non temono più un improvviso evento catastrofico, piuttosto percepiscono il “lento disastro” del cambiamento climatico, dell’estinzione di massa, del degrado dell’ecosistema e dei conflitti sociali per le risorse in diminuzione (*ibidem*).

In ogni caso, i e le giovani di oggi sono stati immersi in quella società del rischio che, come ha spiegato Ulrich Beck (2000), ha eroso le basi della fiducia e l’idea di poter prevedere gli esiti delle proprie azioni. Il concetto di *edgework*, sviluppato dal

⁵ Se la nostra attenzione di europei occidentali bianchi è rivolta a future catastrofi che potrebbero portare al collasso della civiltà, per molti popoli di prime nazioni, la catastrofe non è nel futuro ma si è già verificata negli ultimi cinque secoli. Per alcuni di questi gruppi il futuro è stato precluso dalle azioni dei colonizzatori bianchi nel perseguimento del futuro desiderato (Tutton 2023).

sociologo Stephen Lyng tra gli anni Ottanta e Novanta, riguarda la ricerca volontaria del rischio come pratica di autodeterminazione. Dal momento in cui il rischio è percepito come minaccia costante, la pratica di scelta volontaria del rischio è “un’antitesi compensatoria” all’incertezza della vita quotidiana e all’eterodeterminazione dei pericoli che riguardano i corpi (Lyng 2014).

Per questo, nel nostro video, dopo le immagini delle rovine che abitano il post industriale, compare l’immagine di due danzatori che si esibiscono in armoniose quanto pericolose figure acrobatiche in cima a un grattacielo. Secondo Lyng la gestione del rischio in circostanze scelte come pericolose consente infatti di liberare sentimenti di autodeterminazione. Si tratta di una forma di “riflessività ermeneutica” che permette di superare il limite tra intelligibilità e inintelligibilità discorsiva (2014, 13).

2.2. La “nostalgia della ciminiera”: retrotopie e hauntologia

Interessante è perciò connettere, come fa Giacomo Bazzani (2023), la riflessività, intesa come la capacità di reagire alla percezione di rischio, con i concetti di coscienza pratica e coscienza discorsiva di Antony Giddens (1984). La coscienza pratica consiste, infatti, in tutti i taciti saperi che le persone utilizzano per “andare avanti” nei contesti, nelle routine della vita sociale senza dare loro espressione discorsiva diretta” (Ivi, XXIII). Quando, tuttavia, gli individui sono esposti all’incertezza sul futuro – condizione che richiede un (nuovo) giudizio – occorrono modelli d’azione caratterizzati da un più alto livello di coscienza e riflessività (Ibidem). In questi contesti, le pratiche che si svolgono a livello della coscienza pratica sono sostituite dalla coscienza discorsiva, che «significa essere in grado di esprimere le cose in parole» (Giddens 1984, 45). Con la coscienza discorsiva, le esperienze passate e le condizioni presenti interagiscono in un “dialogo” immaginativo sul futuro, che considera “possibili linee d’azione concorrenti” (Dewey 1930, 190 cit. in Bazzani 2023). La riflessività, ovvero la capacità di elaborare e gestire la complessità contemporanea, tuttavia, varia a seconda dei capitali (culturali, sociali ed economici) che si hanno a disposizione e che agiscono sulla coscienza discorsiva.

La capacità immaginativa connessa alla coscienza discorsiva consente alle persone di considerare, in caso di crisi, combinazioni alternative. Le narrazioni del futuro funzionano da ulteriore supporto per questa riflessività; esse rappresentano una risorsa cognitiva per affrontare l’incertezza e sostenere l’impegno emotivo necessario a fronteggiare nuovi problemi (Tuckett 2018, cit. in Bazzani 2023).

Inoltre, il “sentimento del futuro” è frutto di un’esperienza (quella del trascorrere del tempo) che ricolloca sempre e implicitamente ogni azione rispetto a quelle passate e a quelle ancora da venire (Bosi 2008). Il “sentimento interiorizzato del tempo” riguarda l’esperienza corporea di ciò che è stato, del tempo che è trascorso e della presunzione che ciò che si è realizzato continuerà a farlo (*ibidem*).

Le narrazioni del futuro non solo modellano l’esperienza presente ma guidano anche il nostro accesso al passato, contribuendo così alla sua comprensione. In qualche modo cioè permettono di allineare alcuni elementi del passato con il futuro immaginato. L’intreccio tra tradizione e innovazione del presente è reso possibile

solo dalla doppia prospettiva del ragionamento a ritroso, che interpreta il presente e il futuro in considerazione degli eventi passati (Bazzani 2023).

Nel quadro di Paul Klee intitolato *Angelus Novus* è rappresentato un angelo che sembra allontanarsi da qualcosa su cui fissa lo sguardo. La figura ha gli occhi spalancati, la bocca aperta, le ali distese. Secondo l'interpretazione di Walter Benjamin (2014), che ha posseduto il quadro, e soprattutto, sul quale, ha scritto un noto saggio, l'angelo della storia deve avere questo aspetto: il viso rivolto al passato, un passato che non è solo catena di eventi, ma una sola catastrofe di cui si sono accumulate senza tregua rovine su rovine. Secondo la sua interpretazione (nel quadro in realtà non vi è altro che l'angelo) l'angelo vorrebbe in qualche modo trattenersi, destare i morti e ricomporre i pezzi. Tuttavia arriva un vento che si impiglia nelle sue ali, impedendogli di chiuderle. Tale tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro. Secondo Benjamin ciò che chiamiamo progresso, è questa tempesta.

La retrotopia, un neologismo creato da Bauman (2017), è l'inverso dell'utopia, ovvero un'utopia rivolta all'indietro. Bauman contrappone l'utopia della prima modernità (positiva, esuberante, assertiva e fiduciosa) all'attuale retrotopia (diffidente, abbattuta e rassegnata) (2017, 86). Con la retrotopia, cioè, l'immaginazione di una società migliore è collocata nel passato invece che nel futuro (Mandich 2022). Questo sguardo nostalgico al passato è conseguenza del "terrore del futuro, incorporato nell'imprevedibile, esasperante e incerto presente (Bauman 2017, 102). La via del futuro è talmente spaventosa da trasformare il cammino a ritroso, verso il passato, «in un itinerario di purificazione dei danni che il futuro ha prodotto ogni qual volta si è fatto presente» (Bauman 2017, 9 cit. in Mandich 2022).

Secondo Paolo Jedlowski (2017) la nostalgia può essere declinata in più modi. C'è la nostalgia cosiddetta "restauratrice" quella che guarda al passato come a un'epoca d'oro dove tutto è considerato a-criticamente bello e giusto. E poi esiste una nostalgia emancipatrice che ha a che fare con il desiderio, con la fascinazione per il fermento che in passato ha generato un cambiamento.

Del primo tipo di nostalgia si nutrono le forme di revanchismo, cavalcate dagli attuali movimenti politici di stampo reazionario, come i movimenti neo-sovrani e anti-gender. La seconda forma, invece, intrappola il presente sopraffatto nella retorica del "non ci sono alternative" di quel realismo capitalista di cui ha parlato Mark Fisher⁶ (2019).

Le memorie del passato ancora agiscono sul presente come categorie zombie (Beck 2000) che danno forma e senso alle traiettorie biografiche in termini di successo o fallimento. Con il termine hauntologia Mark Fisher (2019) intende proprio ciò che, pur non essendo pienamente presente, ha potere infestante. Il nostro presente è infestato da spettri di futuri immaginati nel passato, alcuni mai avveratisi, altri non ancora, ma entrambi capaci di colonizzare i nostri orizzonti di attesa. I fantasmi esercitano sul presente una "causalità spettrale", proprio perché non possono essere pienamente presenti: sono residui del passato o frammenti di un futuro mai esistito. Si tratta di un discorso sugli spettri e sulle assenze presenti assimilabile alla prospettiva gotica utilizzata negli studi culturali (Boni 2015). Lo stato d'animo che

⁶ Come sintetizza nella ormai celebre frase «Il capitalismo occupa senza soluzione di continuità gli orizzonti del pensabile» (Fisher 2009, 8).

meglio si conforma a questo presente infestato è la nostalgia, un desiderio di ritorno che tiene disperatamente in vita il suo oggetto, rinunciando all'elaborazione del lutto. La “nostalgia della ciminiera”, ovvero tale sguardo nostalgico, è richiamata nel nostro film attraverso le immagini, catturate da un drone, sui resti di rovine industriali presenti a Genova, spettri che rimangono a tenerla legata a un passato, ormai finito, che l'ha vista protagonista del cosiddetto “triangolo industriale”. I veri fantasmi sono tuttavia le immagini in bianco e nero che tornano in diversi momenti del film, come zombie che non possono morire.

3. *Una svolta epistemologica, alcune riflessioni conclusive*

Gli immaginari futuri sono dunque sensoriali e affettivi, sentiti e vissuti attraverso il corpo (Coleman 2017). Questo è il presupposto sul quale abbiamo costruito il nostro percorso di ricerca. Considerare le dimensioni vibranti, sensoriali e affettive del futuro, inoltre, ci ha portato a riflettere sui tradizionali repertori epistemologici della sociologia.

A partire dal 2004, diversi autori (per esempio Adam, Groves 2007; Urry 2016; Levitas 2013) si sono interrogati rispetto allo status del “futuro” in sociologia. Nonostante la scarsa connessione esplicita tra il loro lavoro, questi autori condividono un punto di partenza comune. In particolare, mentre la preoccupazione per il futuro era esplicitamente radicata nelle origini della sociologia, questa è stata progressivamente persa man mano che la disciplina accademica è stata formalizzata nel corso del XX secolo. I loro lavori, in particolare, convergono sul fatto che la sociologia sia stata significativamente plasmata durante il suo periodo di formazione attraverso il suo posizionamento in relazione al futuro, che è stato definito come immateriale, imprevedibile e inconoscibile, e, quindi, al di fuori del mandato della disciplina. Lo studio del futuro è spesso stato legato a epistemologie deterministe, positiviste e soluzioniste che limitano ciò che è (e non è) sul tavolo e chi può (e non può) rivendicare il futuro (Pink 2022). Poiché quindi, secondo questi presupposti, i futuri non sono accessibili allo studio empirico, la sociologia ha cercato di dare il suo contributo distintivo attraverso l'indagine del presente.

Nell'editoriale del numero monografico dedicato al futuro della rivista *Sociology*, i curatori Susan Halford e Dale Southerton (2023) esortano a cambiare direzione. Le loro raccomandazioni, sinteticamente, sostengono che:

- *Gli strumenti ci sono.* In primo luogo, la sociologia ha forti tradizioni teoriche, metodologiche ed empiriche di rilevanza e importanza nella comprensione, nell'impegno e nella costruzione del futuro. Come fanno, per esempio, le tradizioni di emancipazione e partecipazione che assumono le relazioni e il posizionamento rispetto al potere e si appoggiano a epistemologie non estrattive.
- *Gli strumenti non si usano.* La seconda tesi è che queste ricche risorse teoriche, metodologiche e sostanziali non sono state, ancora, ampiamente mobilitate per la ricerca sul futuro.
- *Occorre ripartire dal concetto di anticipazione.* Infine, gli studi interdisciplinari sull'anticipazione fanno emergere l'anticipazione come una caratteristica generale in tutte le discipline, dalla biologia alla sociologia (Poli 2017) e funzionale nel creare “capacità di anticipazione” e “alfabetizzazione

del futuro”, soprattutto tra le persone e le comunità più marginalizzate (Miller 2018). Più in generale ancora, il campo dei *Futures Studies* fornisce una categoria-ombrello per lo studio interdisciplinare di futuri e anticipazione con l’impegno di impegnarsi direttamente con pratiche di creazione del futuro.

Appaduraj (2013) distingue tra futuri *probabili* e futuri *possibili* per sottolineare come si può uscire da questa impasse epistemologica, proprio a partire dal concetto di anticipazione. Da una parte i futuri probabili si appoggiano sulla previsione quantitativa, la probabilità, dall’altra i futuri possibili si fondano sull’idea di anticipazione. L’idea di *possibile* non punta alla previsione ma alla capacità di immaginare possibili scenari futuri in cui si delineano futuri preferibili, agendo nel presente in vista di quello scenario che allora diventa un orizzonte di aspettativa. L’etica della possibilità, che è alla base del pensiero anticipatorio, si fonda sull’immaginazione, sulla speranza e sull’aspirazione (Pellegrino 2019).

Un’altra importante suggestione la fornisce il lavoro di Lupton e Watson (2021) che, partendo dai presupposti del materialismo vitale⁷, utilizza interessanti metodologie per lo studio del futuro. L’utilizzo dell’approccio del materialismo vitale per lo studio del futuro è utile in ragione della plasticità e della relazionalità del futuro (e anche del passato e del presente). Generare immaginari è una pratica materiale, poiché l’atto di immaginare attinge alle esperienze incarnate delle persone e agli impegni sensoriali con il mondo. Registrare immaginari è un’altra pratica incarnata che genera una materializzazione: che si tratti di storie scritte, opere d’arte, musica, artefatti di design, trascrizioni di interviste o molti altri potenziali formati. Le due autrici, riprendendo la proposta di sociologia sensoriale di Coleman (2017), sostengono che le tecniche basate sulle arti e sui sensi possono funzionare a rendere il futuro più tangibile perché aiutano le persone a immaginare e a sviluppare la capacità di lavorare sulle anticipazioni. Portare questo approccio nell’analisi degli immaginari futuri riconosce l’interazione tra discorso, affetto e pratica e la loro importanza collettiva nel generare significato e azione nella vita delle persone.

Le epistemologie del sud e femministe da tempo hanno messo radicalmente in discussione quei modi di fare ricerca che ripropongono anche nei processi di conoscenza le dinamiche estrattive del colonialismo (Freire 2021, Borghi 2020). In queste prospettive epistemologiche, il coinvolgimento attivo dei diretti interessati ai temi trattati viene ritenuto fondamentale per tentare un ribilanciamento delle relazioni di potere e per esplorare pratiche maggiormente dialogiche.

Questa svolta partecipativa della ricerca si è sviluppata di pari passo al diffondersi delle metodologie creative, in una sorta di circolo virtuoso. Arte e ricerca, comunità e creatività sono infatti componenti intrecciate di approcci che trasportano da un paradigma di tipo estrattivo – di risorse conoscitive per un sapere chiuso, dogmatico ed elitario – a uno aperto, generativo, meticcio che mette in movimento la dinamica collaborativa dei saperi plurali per dar vita a processi e forme espressive molteplici. Secondo questa prospettiva, dunque, la creatività è uno strumento di

⁷ Il materialismo vitale è una prospettiva, parte dell’ampia gamma di teorie e concetti descritti come “nuovi materialismi” o “sociomaterialismo”. Ecco come le autrici collocano la loro prospettiva: «Il materialismo vitale a cui attingiamo si basa sulle filosofie pre-illuministiche, indigene e delle Prime Nazioni, insieme alla letteratura sul materialismo femminista» (Lupton, Watson 2022, 755).

decolonizzazione della conoscenza, che genera processi di indagine capaci di rivelare il carattere mutevole e pluridimensionale della vita sociale, attraverso il confronto e la sperimentazione (Giorgi, Pizzolati, Vacchelli 2021).

Tra le metodologie qualitative usate come strumenti di co-produzione della conoscenza, quelle che si basano su pratiche artistiche occupano un posto particolare: non essendo orientate dai meccanismi del linguaggio convenzionale, esse permettono ai soggetti di esplorare diversi canali di espressività, più liberi da schemi canonici e condizionamenti formali.

Per questo abbiamo scelto di utilizzare nel nostro percorso l'approccio del teatro e dell'estetica dell'oppresso e di raccontare infine la ricerca attraverso un video basato sui presupposti della sociologia lirica (Abbot 2007) e quindi sull'idea di utilizzare e costruire strumenti funzionali a sollecitare un'immaginazione sociologica più colorata e vivida.

Il presupposto da cui muove il lavoro del teatro dell'oppresso, e in generale del teatro sociale, è l'attivazione di persone, gruppi e comunità, rispetto alla consapevolezza di sé e dell'agire comune, attraverso un lavoro sul corpo. Le azioni elementari previste da queste tecniche mettono in azione il corpo e liberano le emozioni. In questo modo il corpo passa dalla condizione di corpo agito (dal disagio, dalle inibizioni, dalle oppressioni) a corpo agente, che conosce attraverso i sensi, scopre emozioni e si mette in gioco. Attraverso questo processo si sviluppa una riflessività in azione, che pone i partecipanti in condizione di staccarsi dall'agire routinario e produrre pensieri e parole più funzionali alla coscienza discorsiva individuale e collettiva (Tarsia 2023).

Foto 1 – Il laboratorio di teatro dell'oppresso, Teatro della Tosse (ottobre 2022)



finali attraverso esercizi di scrittura⁸ e discussioni in gruppo. Questo lavoro, finalizzato ad attivare la capacità di aspirare, è definito da Vincenza Pellegrino come “soglia di risveglio” (2020). Per noi tale pratica è anche passata attraverso un nutrimento della conoscenza, favorito dalla partecipazione al ciclo di incontri sul tema del futuro, che, rendendo più competenti i e le partecipanti, ha ulteriormente agito sulla capacità di meta-riflessione.

Foto 4 – Il seminario Il futuro alle spalle, intervento di Alessandro Cavalli, Sala Maggior Consiglio – Palazzo Ducale Genova (Novembre 2022)



Foto 5 – Il seminario Il futuro alle spalle, intervento di Vincenza Pellegrino, Sala maggior Consiglio – Palazzo Ducale Genova (Novembre 2022)



Nella parte finale del video questo mutamento di prospettiva è molto evidente, le frasi che pronunciano i partecipanti si aprono alla speranza, all'autodeterminazione, ma anche a una nuova fiducia verso l'azione collettiva; come se la nebulosa discorsiva sul futuro, che infestava con la sua tossicità le prime interviste, ed espressa dai volti tirati che appaiono all'inizio del video, si fosse in parte diradata,

⁸ I e le partecipanti sono stati invitati a scrivere due cartoline immaginando nel primo caso di rivolgersi al sé stesso del futuro e nel secondo caso immaginando di scrivere dal futuro al sé stesso del presente.

lasciando spazio alla possibilità di intravedere una nuova narrazione, un nuovo sguardo sul futuro, simboleggiato dalla carrellata di sguardi con cui il video si chiude.

Foto 6 – Il laboratorio di teatro dell’oppresso, saluti finali, Teatro della Tosse (ottobre 2022)



In conclusione, sulla scia delle riflessioni di Pink (2022) e Halford e Dale Southerton (2023)⁹, vogliamo sostenere che la sociologia deve e può riconoscere esplicitamente la sua capacità di impegnarsi direttamente nella pratica del futuro. Questo ci spinge inevitabilmente oltre la “Sociologia” – come disciplina – per coinvolgere la “sociologia” – intesa come pratica – in complessi e diversi assemblaggi di esperienze per la creazione del futuro. Per fare questo è necessario porsi in dialogo con altre discipline delle scienze sociali, ma anche spingersi nell’esplorazione di nuove tecniche partecipative ed emancipatorie. Occorre cioè aprirsi a sfide costruttive volte a interrompere le narrazioni dominanti e alla costruzione di nuovi modi di pensare e fare il futuro. Riteniamo infatti che senza la sociologia e le sue peculiari risorse teoriche, metodologiche ed empiriche, la ricerca e la pratica del futuro siano intrinsecamente limitate:

«Occorre spingere verso un impegno meno cauto e più fantasioso con i futuri possibili, in cui l’utopia è intesa come una forma creativa di sociologia, basandosi sui punti di forza della disciplina, che includono l’attenzione alle istituzioni, il suo olismo sistemico, la sua attenzione ai soggetti e agli agenti nonché alle strutture e ai processi. Dobbiamo soprattutto intendere l’utopia come un metodo piuttosto che come un obiettivo, e quindi come un processo necessariamente provvisorio, riflessivo e dialogico» (Levitas 2013, 149).

⁹ Che ne scrivono in due importanti editoriali nei numeri monografici delle riviste *Qualitative Inquiry* (2022, n.7) e *Sociology* (2023, n. 57).

Riferimenti bibliografici

- Adam B, Groves C. (2007), *Future Matters: Action, Knowledge, Ethics*. Vol. 3, Brill, Leiden, Netherlands.
- Appadurai A. (2013), *The Future as Cultural Fact: Essays on the Global Condition*, Verso Books, London.
- Bauman Z. (2017), *Retrotopia*, Laterza, Roma.
- Bazzani G. (2023), *Futures in Action: Expectations, Imaginaries and Narratives of the Future*, in “Sociology”, 57(2): 382-397. <https://doi.org/10.1177/00380385221138010>.
- Beck U. (2000), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma.
- Benjamin W. (2014), *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Einaudi, Torino.
- Berardi F. (2011), *After the future*, AKPress, Oakland.
- Boni F. (2015), *American Horror Story. Una cartografia postmoderna del gotico americano*, Mimesis, Milano.
- Borghi R. (2020), *Decolonialità e privilegio: Pratiche femministe e critica al sistema-mondo*, Mimesis, Milano.
- Bosi A. (2008), *Il sentimento del tempo e del luogo*, Unicopli, Milano.
- Bourdieu P. (1993), *La misère du monde*, Éditions du Seuil, Paris.
- Bryant J., Ellard J. (2015), *Hope as a form of agency in the future thinking of disenfranchised young people*, in “Journal of Youth Studies”, 18(4): 485–499.
- Carabelli G., Lyon D. (2016), *Young people’s orientations to the future: Navigating the present and imagining the future*, in “Journal of Youth Studies”, 19(8): 1110-1127.
- Coleman R. (2017), *A sensory sociology of the future: Affect, hope and inventive methodologies*, in “The Sociological Review”, 65(3): 525-543. <https://doi.org/10.1111/1467-954X.12445>.
- De Leonardis O., Deriu M. (a cura di), (2012), *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare*, Egea, Milano.
- Fisher M. (2019), *Spettri della mia vita. Scritti su depressione, hauntologia e futuri perduti*, Minimumfax, Roma.
- Freire P. (2021), *Pedagogy of hope: Reliving pedagogy of the oppressed*, Bloomsbury Publishing, London.
- Giddens A. (1984), *The Constitution of Society: Outline of the Theory of Structuration*, CA: University of California Press, Berkeley and Los Angeles.
- Giorgi A., Pizzolati M., Vacchelli E. (2021), *Metodi creativi per la ricerca sociale. Contesto, pratiche e strumenti*, Il Mulino, Bologna.
- Halford S., Southerto D. (2023), *What Future for the Sociology of Futures? Visions, Concepts and Methods*, in “Sociology”, 57(2): 263-278.
- Haraway D. (1995), *Manifesto cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, Feltrinelli, Milano.
- Jedlowski P. (2017), *Memorie del futuro. Un percorso tra sociologia e studi culturali*, Roma, Carocci.
- Leccardi C. (2012), *I giovani di fronte al futuro: tra tempo storico e tempo biografico*, in De Leonardis O., Deriu M. (a cura di), *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare* (31-50), Milano, Egea.

- Levitas R. (2013), *Utopia as Method: The Imaginary Reconstitution of Society*, Palgrave Macmillan, London.
- Lupton D. (2003), *Il rischio. Percezione, simboli, culture*, Bologna, Il Mulino.
- Lupton D., Watson A.A. (2021), *Towards more-than-human digital data studies: Developing research-creation methods*, in “Qualitative Research”, 21(4): 463-480.
- Lyng S. (2014), *Action and edgework: Risk taking and reflexivity in late modernity*, in “European Journal of Social Theory”, 17(4): 443-460. [10.1177/1368431013520392](https://doi.org/10.1177/1368431013520392).
- Mandich G. (2022), *Il futuro come utopia*, in “Cambio”, 12(24): 15-25. DOI: 10.36253/cambio-13810.
- Massari M., Pellegrino V. (2021a) (a cura di), *Ricerca sociale ed emancipazione. Campi, posizionamenti e pratiche*, Genova University Press (GUP), Genova.
- Massari M., Pellegrino V. (2021b), *Scienze sociali ed emancipazione: Tra teorie e istituzioni del sapere*, Genova University Press (GUP), Genova.
- Michael M. (2017), *Enacting Big Futures, Little Futures: Toward an ecology of futures*, in “The Sociological Review”, 65(3): 509-524. <https://doi.org/10.1111/1467-954X.12444>.
- Miller R. (2018), *Transforming the Future: Anticipation in the 21st Century*, London, Routledge.
- Mische A. (2009), *Projects and possibilities: Researching futures in action*, in “Sociological Forum”, 24(3): 694-704.
- Nowotny H. (1987), *Dal futuro al presente esteso: il tempo nei sistemi sociali*, FrancoAngeli, Milano.
- Pellegrino V. (2019), *Futuri possibili. Il domani per le scienze sociali di oggi*, Ombre Corte, Verona.
- Pellegrino V. (2020), *Futuri testardi. La ricerca sociale per l'elaborazione del “dopo-sviluppo”*, Ombre Corte, Verona.
- Pink S. (2022), *Methods for researching automated futures*, in “Qualitative Inquiry”, 28(7): 747-753.
- Poli R. (2017), *Introduction to Anticipation Studies*, Springer, New York.
- Sand M. (2019), *On “not having a future”*, in “Futures”, 107: 98-106. <https://doi.org/10.1016/j.futures.2019.01.002>.
- Tarsia T. (2023), *Praticare la ricerca collaborativa. La produzione di conoscenza nel lavoro sociale*, Carocci, Roma.
- Tutton R. (2023), *The Sociology of Futurelessness*, in “Sociology”, 57(2), 438-453. <https://doi.org/10.1177/00380385221122420>.
- Urry J. (2016), *What Is the Future?* Polity, Cambridge.